

BIBLIOTECA

Pietro Gibellini (ed.)

La Bibbia
nella letteratura italiana

VI

Dalla Controriforma
all'Età napoleonica

MORCELLIANA

BIBLIOTECA MORCELLIANA

26

LA BIBBIA NELLA LETTERATURA ITALIANA

1. Dall'Illuminismo al Decadentismo
2. L'età contemporanea
3. Antico Testamento
4. Nuovo Testamento
5. Dal Medioevo al Rinascimento
6. Dalla Controriforma all'Età napoleonica

LA BIBBIA
NELLA LETTERATURA ITALIANA

Opera diretta da Pietro Gibellini

VI
Dalla Controriforma
all'Età napoleonica

a cura di Tiziana Piras e Maria Belponer



MORCELLIANA

© 2017 Editrice Morcelliana
Via Gabriele Rosa 71 - 25121 Brescia

Prima edizione: ottobre 2017

www.morcelliana.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm), sono riservati per tutti i Paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

ISBN 978-88-372-3065-4

Litos s.r.l - Via Pasture, 3 - 25040 Gianico (BS)

ALFREDO DAMANTI

«LEVAR LA REPUGNANZA DELLA SCRITTURA»

Galileo Galilei e la Bibbia

1. *Galileo e i libri*

Ci è bisogno di scorta ne i paesi incogniti e selvaggi, ma nei luoghi aperti e piani, i ciechi solamente hanno bisogno di guida, e chi è tale, è ben che si resti in casa; ma chi ha gli occhi nella fronte e nella mente, di quelli si ha da servire per iscorta. Né perciò dico io che non si deva ascoltare Aristotile, anzi laudo il vederlo e diligentemente studiarlo, e solo biasimo il dargli in preda in maniera che, alla cieca, si sottoscriva a ogni suo detto e, senza cercarne altra ragione, si debba avere per decreto inviolabile; il che è un abuso che si tira dietro un altro disordine estremo, ed è che altri non si applica più a cercar d'intender la forza delle sue dimostrazioni. E qual cosa è più vergognosa che 'l sentir nelle pubbliche dispute, mentre si tratta di conclusioni dimostrabili, uscir un di traverso con un testo, e bene spesso scritto in ogni altro proposito, e con esso serrar la bocca all'avversario? Ma quando pure voi vogliate continuare in questo modo di studiare, deponete il nome di filosofi, e chiamatevi o storici o dottori di memoria; ché non conviene che quelli che non filosofano mai si usurpino l'onorato titolo di filosofo. Ma è ben ritornare a riva, per non entrare in un pelago infinito, del quale in tutt'oggi non si uscirebbe. Però, Sig. Simplicio, venite pure con le ragioni e con le dimostrazioni, vostre o di Aristotile, e non con testi e nude autorità, perché i discorsi nostri hanno a essere intorno al mondo sensibile, e non sopra un mondo di carta¹.

Così Filippo Salviati, il portavoce di Galileo nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, si esprimeva a proposito dei filosofi *in libris*, che, invece di volgere lo sguardo alla natura, si contentavano di glossare Aristotele per venire in cognizione delle conclusioni scienti-

¹ Galileo Galilei, *Dialogo di Galileo Galilei Linceo, Matematico sopraordinario dello Studio di Pisa, e Filosofo, e Matematico primario del Serenissimo Gr. Duca di Toscana, dove ne i congressi di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico, e copernicano; proponendo indeterminatamente le ragioni Filosofiche, e Naturali tanto per l'una, quanto per l'altra parte*, In Firenze, per Gio. Batista Landini, 1632 (d'ora in poi *Massimi sistemi*), in *Le opere di Galileo Galilei*, edizione nazionale a cura di Antonio Favaro, 20 voll., Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1890-1909 (d'ora in poi OG), vol. VII, pp. 23-520: pp. 138-139.

fiche. I libri su cui si affaticano i peripatetici tardorinascimentali sono per Galileo lettera morta: «Di grazia, godiamo del beneficio e privilegio che s'ha dal parlar con i vivi e tra gli amici, e più di cose arbitrarie e non necessarie, differente dal trattar co' i libri morti, li quali ti eccitano mille dubbi e nissuno te ne risolvono»². Che senso ha cercare il significato autentico di un testamento, se il testatore è ancora in vita?

Fannosi liti e dispute sopra l'interpretazione d'alcune parole del testamento d'un tale, perché il testatore è morto; ché se fusse vivo, sarebbe pazzia il ricorrer ad altri che a lui medesimo per la determinazione del senso di quanto egli aveva scritto. Ed in simil guisa è semplicità l'andar cercando i sensi delle cose della natura nelle carte di questo e di quello più che nell'opere della natura, la quale vive sempre, ed operante ci sta presente avanti a gli occhi, veridica ed immutabile in tutte le cose sue³.

La pratica di ricercare la verità sui libri è una «novità» pericolosa, che rende il libero intelletto schiavo d'altri:

dico bene, parermi cosa assai nuova che, di quel che sta in fatto, altri voglia anteporre l'attestazioni d'uomini a ciò che ne mostra l'esperienza. L'addur tanti testimoni [...] non serve a niente, perché [...], quanto all'autorità, tanto opera la vostra sola quanto di cento insieme, nel far che l'effetto sia vero o non vero⁴.

Analogo appunto opporrà a chi gli rimproverava di introdurre novità e metter sottosopra il mondo allora noto:

In materia dell'introdur novità: E chi dubita che la nuova introduzione del voler che gl'intelletti creati liberi da Dio si facciano schiavi dell'altrui volontà non sia per partorire scandoli gravissimi? e che il volere che altri neghi i proprii sensi e gli posponga all'arbitrio di altri, e che l'ammettere che persone

² G. Galilei, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla Meccanica et i Movimenti Locali del Signor Galileo Galilei Linceo, Filosofo e Matematico primario del Serenissimo Gran Duca di Toscana, con una Appendice del centro di gravità d'alcuni solidi*, In Leida, Appresso gli Elsevirii, 1638, in OG, VIII, pp. 39-318: p. 73.

³ G. Galilei, *Frammenti di data incerta*, in OG VIII, p. 640.

⁴ G. Galilei, *Il Saggiatore, nel quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella Libria astronomica e filosofica di Lotario Sarsi Sigensano scritto in forma di lettera all'Ill.^{mo} et Rever.^{mo} Mons.^{re} D. Virginio Cesarini Acc.^o Linceo M.^o di camera di N.S., dal Sig.^r Galileo Galilei Acc.^o Linceo, nobile fiorentino, filosofo e matematico primario del Ser.^{mo} Gran Duca di Toscana*, In Roma, Appresso Giacomo Mascardi, 1623 (d'ora in poi *Saggiatore*), in OG, vol. VI, pp. 199-372: p. 337.

ignorantissime d'una scienza o arte abbiano ad esser giudici sopra gl'intelligenti, e per l'autorità concedutagli sian potenti a volgergli a modo loro. Queste sono le novità potenti a rovinare le repubbliche e sovvertire gli statì⁵.

E conclude: «dottrine nuove, che progiudicano, sono le vostre, che volete [...] costringer l'intelletto e i sensi a non intendere e non vedere»⁶. Questo è ciò che pensa Galileo dei libri, perlomeno di quelli di Aristotele e seguaci: opere mute usate per mettere a tacere chi vuole volgersi al «grandissimo libro» dell'universo «che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi»⁷.

Non è così per tutti i libri. Lodi più o meno sincere vanno talvolta ad alcune opere: tra gli antichi quelle di Archimede, poi di Copernico e infine di alcuni suoi colleghi e studiosi; ma, a parte qualche condiscendenza cortigiana, tali tributi sono rivolti a quei libri in quanto i loro autori hanno saputo fuggire dallo sterile commento accademico e investigare la natura all'opera.

2. Galileo e la Sacra Scrittura

Se questa è dunque la postura generale di Galileo davanti ai libri, qual è il suo giudizio sui Libri per antonomasia, quei *biblia* che formano la Bibbia?

Per quanto sia difficile sapere quale fosse il suo rapporto con la fede, quali le intime convinzioni su riti o dogmi, abbiamo la ventura di conoscere con una certa ampiezza le sue opinioni sul libro fondamentale della tradizione cristiana.

La cosa potrebbe apparire strana: Galileo, l'eroe della lotta per la libertà contro l'oscurantismo della Chiesa, che discetta di Sacre scritture? Forse non è inutile ricordare alcuni fatti. Da bambino, Galileo fu novizio vallombrosano, congregazione benedettina con sede principale in un monastero fuori Firenze. Non è chiaro se il piccolo Galileo venne mandato in tale monastero o piuttosto presso una delle chiese amministrate dalla congregazione, in particolare quella fiorentina di Santa Trinita; un monaco fu in ogni caso il suo primo maestro. Terminato

⁵ G. Galilei, *Note sull'esemplare a stampa del Dialogo sopra i due massimi sistemi conservato nella biblioteca del Seminario di Padova*, in *Frammenti attenenti al Dialogo dei due massimi sistemi*, OG, vol. VII, p. 540.

⁶ *Ivi*, p. 544.

⁷ G. Galilei, *Saggiatore*, OG VI, p. 232.

quel ciclo di studi, dopo un paio d'anni trascorsi in famiglia con un modesto precettore privato, Galileo fu mandato a studiare all'Università di Pisa. A questo periodo della sua formazione risalgono alcuni scritti di scuola esemplati dal giovanissimo studente su commenti ad Aristotele, apparentemente indebitati con quelli gesuitici⁸. Secondo la tradizione, Aristotele veniva commentato facendo ricorso anche alla Bibbia cristiana, la cui interpretazione poteva influenzare il commento al verbo aristotelico e le compilazioni di Galileo non fanno eccezione⁹. Ma già nel corso degli anni Novanta del secolo XVI, Galileo abbandona questo tipo di pratica per dedicarsi in maniera esclusiva alla speculazione naturale, senza perciò dimenticare il sapere appreso secondo i termini di una cultura anche biblica.

L'abbandono di quell'uso intellettuale fu temporaneamente interrotto dopo la pubblicazione delle sue prime grandi scoperte astronomiche avvenute grazie al telescopio. L'«annuncio celeste» lanciato nel 1610 metteva a soqquadro il mondo dei filosofi naturali e degli astronomi, mostrando fenomeni che minavano la rappresentazione accademica dominante¹⁰: la Luna non era un corpo sferico perfetto, ma un globo scabroso provvisto di monti e cavità, in tutto simili alle irregolarità terrestri; la Via Lattea non era altro che un fitto agglomerato di stelle vicinissime le une alle altre; accanto a Giove si scorgevano quattro nuovi astri che gli ruotavano intorno. Forte di quelle evidenze, Galileo cominciò a manifestare pubblicamente la sua propensione per il sistema copernicano, professata in segreto da circa un ventennio.

Ma il sistema copernicano aveva il problema di ritenere che il Sole fosse al centro del sistema di rivoluzione dei pianeti, e la Terra andava

⁸ William A. Wallace, *Galileo and His Sources. The Heritage of the Collegio Romano in Galileo's Science*, Princeton, Princeton University Press, 1984.

⁹ Mauro Pesce, *Il primo Galileo e l'ermeneutica biblica*, in *Anima e paura. Studi in onore di Michele Ranchetti*, a cura di Bruna Bocchini Camaiani e Anna Scattigno, Macerata, Quodlibet, 1988, pp. 331-345 (ora in Id., *L'ermeneutica biblica di Galileo e le due strade della teologia cristiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 9-27).

¹⁰ G. Galilei, *Sidereus Nuncius magna, longeque admirabilia spectacula pandens, suspiciendaque proponens unicuique, praesertim vero philosophis, atque astronomis, quae a Galileo Galileo Patritio Florentino Patavini Gymnasij Publico Mathematico Perspicilli nuper a se reperti benefici sunt observata in Lunae facie, fixis innumeris, Lacteo circulo, stellis nebulosis, apprime vero in quatuor planetis circa Iovis stellam disparibus intervallis atque periodis celeritate mirabili circumvolutis; quos, nemini in hanc usque diem cognitos, novissime Author depraehendit primus, atque Medicea Sidera nuncupandos decrevit*, Venetiis, Apud Thomam Baglionum, 1610, in OG, vol. III/1, pp. 51-96.

annoverata tra questi, diventando quindi mobile; mentre il cosiddetto «primo mobile» – la «sfera» più esterna che nel sistema tolemaico cominciava col muovere il lontano cielo delle stelle «fisse», comunicando poi il moto alle sfere inferiori, giù giù fino alla Luna – era adesso stabilmente quieto. Si rompeva in tal modo la distinzione tra mondo elementare (quello della Terra centrale) corruttibile e soggetto a continua mutazione, e i cieli eterei, perfetti e immutabili: la ponderosa Terra veniva spostata nei cieli, pianeta tra i pianeti, compromettendo l'inalterabilità del cosmo; ma, soprattutto, si muoveva e, fatto ancor più grave, il Sole era invece immobile: la Bibbia non dice in mille luoghi che la terra è pesante e ferma e che il Sole e le Luna le girano intorno? Gli avversari dei copernicani adducevano i luoghi di *Genesi* 1,16; *Giosuè* 10,12-13; *Re II* 20,8-11 (*Regum IV*, 20,8-11); *Cronache I* 16,30; *Giobbe* 9,6; *Giobbe* 26,7; *Salmi* 19 (18),6; *Salmi* 104 (103),5; *Proverbi* 8,25; 25,3; 27,3; *Qohelet (Ecclesiaste)* 1,5-6; 1,5; *Siracide* 48, 23 (*Ecclesiastico* 48,26); *Isaia* 38,8; 40,12¹¹.

Fu così, quindi, che Galileo dovette tornare a considerare la Scrittura, con la quale non si era più confrontato direttamente da tanti anni e che era rimasta estranea (come lo sarà poi sempre, anche in seguito) al suo metodo di lavoro. Ci rimangono diverse lettere in cui tratta della questione con amici e consiglieri e scritti che ne mostrano il pensiero. I più rilevanti sono noti come *Scritture in difesa del sistema copernicano*, tra i quali si trova la cosiddetta *Lettera a Castelli* del dicembre 1613, ampliata poi nel trattato in forma epistolare noto come *Lettera alla Granduchessa Cristina di Lorena* o, più brevemente, *Lettera a Cristina* (1615), fonte principale per conoscere le idee di Galileo in proposito¹².

Come per ogni cristiano del tempo, per Galileo la Bibbia è trascrizione della parola di Dio o, per dirla con lui, «dettatura dello Spirito Santo». Da cattolico ritiene perciò che sia «santissimamente detto e prudentissimamente stabilito, non poter mai la Sacra Scrittura mentire»¹³. Ma anche la natura è parola di Dio, essendo creata dal Suo

¹¹ Si tenga presente che le traduzioni moderne si allontanano a volte dalla *Vulgata* sissoclementina in uso allora.

¹² Gran parte di essi si trovano in OG v, pp. 261-370. Un'edizione recente li raccoglie insieme con altri documenti: G. Galilei, *Scienza e religione*, a cura di Massimo Bucciantini e Michele Camerota, Roma, Donzelli editore, 2009.

¹³ G. Galilei, *Lettera a Cristina*, OG v, p. 315. Su di essa, M. Pesce, *L'ermeneutica biblica*, cit.; Cesare Vasoli, «Tradizione» e «nuova scienza». *Note alle Lettere a Cristina di Lorena e al P. Castelli*, in *Novità celesti e crisi del sapere*. Atti del Convegno internazionale di studi galileiani (Pisa-Venezia-Padova-Firenze, 18-26 marzo 1983), a cura di Paolo Galluzzi, Firenze, Giunti-

verbo: «la Scrittura Sacra e la natura» procedono «di pari dal Verbo divino»¹⁴. Ci ritroviamo quindi davanti a una duplicità di fonti che è alla base dei problemi che egli dovette patire di fronte a quei teologi che volevano che quella «dettatura» fosse da preferire alla parola divina materializzata nella creazione.

Al contrario dei suoi detrattori, Galileo cerca un equilibrio e quasi un componimento di questa duplicità. Ma questo è l'esito finale di un processo che lo vede impegnato a stabilire le caratteristiche peculiari di ciascuna delle due modalità espressive del verbo di Dio.

3. La questione della lingua

La Bibbia è innanzitutto un libro scritto nella lingua naturale degli uomini, perché possa essere compreso da questi secondo le comuni regole della comunicazione verbale. La natura, dal canto suo, è «osservantissima essecutrice» degli ordini divini ed è «inesorabile ed immutabile, e mai non trascendente i termini delle leggi impostegli, come quella che nulla cura che le sue recondite ragioni e modi d'operare sieno o non sieno esposti alla capacità degli uomini»¹⁵; e dato che «non si muta punto nelle sue operazioni mediante le consulte degli uomini, a che proposito contristar così aspramente fra di noi per vincere una nostra particolare opinione», tenendo conto che «noi non ottenghiamo più, o aviamo parte maggiore, nelle deliberazioni della natura, che quello che avessero le dispute o controversie del Magistrato de' Nove nelle risoluzioni del re della Cina?»¹⁶. In maniera ancora più sarcastica, scriverà nel *Saggiatore* contro il gesuita Orazio Grassi, coperto dallo pseudonimo di Lotario Sarsi:

Non so se per far che la cometa sia un quasi pianeta e che, come tale, se gli convengano le proprietà degli altri pianeti, basti che il Sarsi, il suo Maestro ed altri autori l'abbiano stimata e nominata per tale: ché se la stima e la voce

Barbera, 1984, pp. 73-94; Ernan McMullin, *Galileo's Theological Venture*, in Id., *The Church and Galileo*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2005, pp. 88-116; Alfredo Damanti, *Libertas philosophandi. Teologia e filosofia nella Lettera alla Granduchessa Cristina di Lorena di Galileo Galilei*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010.

¹⁴ G. Galilei, *Lettera a Cristina*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ G. Galilei, *Diversi fragmenti attenenti al trattato "Delle cose che stanno su l'acqua"* (d'ora in poi *Frammenti sull'acqua*), in OG IV, pp. 17-56: p. 24.

loro avesser possanza di porre in essere le cose da essi stimate e nominate, io gli supplicherai a farmi grazia di stimar e nominar oro molti ferramenti vecchi che mi ritrovo avere in casa¹⁷;

e più avanti, sempre contro padre Grassi:

Lascio stare che i medesimi filosofi, quando tratteranno poi del suono, vorranno nella sua produzione la percussione de' corpi duri, e diranno che perciò la lana né la stoppa nel percuotersi non fanno strepito; ma poi, quando n'averanno bisogno, la nebbia e le nuvole percuotendosi renderanno il massimo di tutti i rumori. Trattabile e benigna filosofia, che così piacevolmente e con tanta agevolezza si accomoda alle nostre voglie ed alle nostre necessità!¹⁸.

La natura va per la sua strada, ignara di ciò che gli uomini vogliano attribuirle e incurante del fatto che riescano a comprenderla:

noi non doviamo desiderare che la natura si accomodi a quello che parrebbe meglio disposto et ordinato a noi, ma conviene che noi accomodiamo l'intelletto nostro a quello che ella ha fatto, sicuri tale esser l'ottimo et non altro; e perché ella si è compiaciuta di far muover le stelle erranti circa centri diversi, possiamo esser sicuri che simile costituzione sia perfettissima et ammirabile, et che <ogni> altra sarebbe priva d'ogni eleganza, incongrua e puerile¹⁹.

Eppure i peripatetici «direbbero che il mondo sta come scrisse Aristotile, e non come vuol la natura»²⁰. I filosofi naturali tradizionali ai suoi occhi hanno infatti un concetto diverso di natura:

Io ho dua o tre volte osservato ne i discorsi di quest'autore, che per prova che la cosa stia nel tale e nel tal modo, e' si serve del dire che in quel tal modo si accomoda alla nostra intelligenza, o che altrimenti non avremmo adito alla cognizione di questo o di quell'altro particolare, o che il criterio della filosofia si guasterebbe, quasi che la natura prima facesse il cervello a gli uomini, e poi disponesse le cose conforme alla capacità de' loro intelletti. Ma io stimerei più presto, la natura aver fatte prima le cose a suo modo, e poi fabbricati i discorsi umani abili a poter capire (ma però con fatica grande) alcuna cosa de' suoi segreti²¹.

¹⁷ G. Galilei, *Saggiatore*, OG VI, p. 274.

¹⁸ *Ivi*, p. 336.

¹⁹ Lettera di Galileo a Federico Cesi, 30 giugno 1612, in OG XI, pp. 344-345: p. 344.

²⁰ G. Galilei, *Massimi sistemi*, OG VII, p. 348.

²¹ *Ivi*, p. 289.

Se «le deliberazioni della natura sono ottime, une, e forse necessarie, onde circa di esse non hanno luogo i nostri o gli altrui pareri e consigli, né <tanto> meno in esse hanno luogo le ragioni probabili»²², come è possibile all'uomo conoscerle e penetrarle? Bisogna innanzitutto capire qual è la lingua che la natura usa e in quale alfabeto essa sia espressa: «La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto». E Galileo ritiene di sapere quali siano lingua e alfabeto di questo libro: «Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto»²³.

E a proposito di lingue, alfabeti e labirinti, sembra quasi che Jorge Luis Borges abbia pensato a Galileo, nelle sue elucubrazioni sul labirinto e la biblioteca di Babele:

Ma, Sig. Simplicio mio, come l'esser le cose disseminate in qua e in là non vi dà fastidio, e che voi crediate con l'accostamento e con la combinazione di varie particelle trarne il sugo, questo che voi e gli altri filosofi bravi farete con i testi d'Aristotile, farò io con i versi di Virgilio o di Ovidio, formandone centoni ed esplicando con quelli tutti gli affari de gli uomini e i segreti della natura. Ma che dico io di Virgilio o di altro poeta? io ho un libretto assai più breve d'Aristotile e d'Ovidio, nel quale si contengono tutte le scienze, e con pochissimo studio altri se ne può formare una perfettissima idea: e questo è l'alfabeto; e non è dubbio che quello che saprà ben accoppiare e ordinare questa e quella vocale con quelle consonanti o con quell'altre, ne caverà le risposte verissime a tutti i dubbi e ne trarrà gli insegnamenti di tutte le scienze e di tutte le arti²⁴.

La natura si esprime in un linguaggio e con un alfabeto precisi, che non lasciano spazio a inganni o errori. Ed essendo inesorabile e immutabile, il suo rapporto con la lingua che la esprime è di tipo univoco. Non così per gli scritti degli uomini, né per quello divino, che usano invece le lingue naturali. In questi, il senso veicolato dalle parole è intrinsecamente ambiguo e va dunque sceverato tra tutte le sue possibili significazioni: «non ogni detto della Scrittura è legato a obblighi

²² G. Galilei, *Frammenti sull'acqua*, OG IV, p. 24.

²³ G. Galilei, *Saggiatore*, OG VI, p. 232.

²⁴ G. Galilei, *Massimi sistemi*, OG VII, pp. 134-135.

così severi com'ogni effetto di natura, né meno eccellentemente ci si scuopre Iddio negli effetti di natura che ne' sacri detti delle Scritture»²⁵.

4. L'interpretazione

La distinzione galileiana tra i due libri, Bibbia e Natura, fa quindi leva sul linguaggio. Il problema interpretativo si situa al livello della «traduzione» dei codici dei rispettivi linguaggi. Nel caso della Bibbia, scritta nella lingua naturale umana, è necessario applicare un criterio ermeneutico che ce la possa far comprendere, esattamente come accade nei libri degli uomini. Quando nella sua *Libra astronomica* Orazio Grassi oppone a Galileo che la fiamma è trasparente, lo fa citando in prima istanza un passo biblico, che a suo parere confermava un autorevole *dictum peripateticorum*. L'uso non piace a Galileo, soprattutto dopo la condanna del copernicanesimo avvenuta nel 1616²⁶:

È ben vero che oltre alla detta, molt'altre esperienze adduce il Sarsi: tra le quali, e per riverenza e per religiosa pietà e per esser ella di suprema autorità, debbo primieramente far considerazione sopra quella che il medesimo Sarsi ripone nel primo luogo, pigliandola dalle Sacre Lettere. [...] Ma perché io potrei grandemente ingannarmi nel penetrare il vero sentimento di materie che di troppo grand'intervallo trapassano la debolezza del mio ingegno, lasciando cotali determinazioni alla prudenza de' maestri in divinità, anderò semplicemente scorrendo tra queste inferiori dottrine, con protesto d'esser sempre apparecchiato ad ogni decreto de' superiori, non ostante qualsivoglia dimostrazione ed esperimento che paresse essere in contrario²⁷.

In ogni caso, nel merito della lettura di Grassi, Galileo produce un breve commento ermeneutico delle sue parole, mostrando come il linguaggio umano sia flessibile e cedevole:

²⁵ G. Galilei, *Lettera a Cristina*, OG v, p. 317.

²⁶ Con un editto dell'Indice del 5 marzo, su cui si vedano Pierre-Noël Mayaud, *La condamnation des livres coperniciens et sa révocation à la lumière de documents inédits des Congrégations de l'Index et de l'Inquisition*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1997; Francesco Beretta, *Le procès de Galilée et les archives du Saint-Office*, «Revue des Sciences philosophiques et théologiques», LXXXIII (1999), pp. 441-490; Francesco Beretta, Michel Pierre Lerner, *Autour du placard de mise à l'Index de Copernic par le Maître du Sacré Palais Giacinto Petroni*, «Galilaeana», III (2006), pp. 199-214; A. Damanti, *Libertas philosophandi*, cit., pp. 107-127; Vittorio Frajese, *Il decreto anticopernicano del 5 marzo 1616*, in *Il caso Galileo. Una rilettura storica, filosofica, teologica*, a cura di Massimo Bucciantini, Michele Camerota, Franco Giudice, Firenze, Olschki, 2011, pp. 75-89.

²⁷ G. Galilei, *Saggiatore*, OG VI, pp. 366.

Circa la qual autorità mi par da notare come il Sarsi le vuol dare altra interpretazione da quella che apertamente suonan le parole; e dice che intesa bene è verissima, e che il senso è che i corpi, acciò che si possano illuminare, non devon esser trasparenti; e non, che i corpi lucidi non son trasparenti. Ma se il Sarsi la piglia in quel senso, perché così gli par la proposizion vera [...]»²⁸.

Certo, una differenza caratterizza la Bibbia a confronto coi libri degli uomini ed è l'infallibilità del suo autore. In quanto parola di Dio, non può che essere veritiera, «tutta volta», però, precisa il matematico, «che si sia penetrato il suo vero sentimento; il qual non credo che si possa negare esser molte volte recondito e molto diverso da quello che suona il puro significato delle parole»²⁹: il problema interpretativo, appunto. Inoltre, la Bibbia, si è talvolta espressa in termini semplificati «per accomodarsi all'intendimento dell'universale»³⁰, confermando la necessità di un'operazione interpretativa che vada oltre il «puro significato delle parole» o il «nudo suono literale»³¹. Nel parlare del «principio di accomodamento» utilizzato dagli agiografi e, più in generale, della polisemia testuale, Galileo segue l'insegnamento di Dante, quando questi volle leggere la dottrina platonica dell'anima contenuta nel *Timeo*:

Quel che Timeo de l'anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
però che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma a la sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa
quando natura per forma la diede;
e forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non suona, ed esser puote
con intenzion da non esser derisa³².

²⁸ *Ivi*, p. 365.

²⁹ G. Galilei, *Lettera a Cristina*, OG v, p. 315.

³⁰ *Ivi*, p. 316.

³¹ *Ivi*, rispettivamente p. 343 e p. 315. Sull'ermeneutica biblica di Galileo rimando a M. Pesce, *L'ermeneutica biblica*, cit.; inoltre: Carlo Maria Martini, *Galileo e la teologia*, in *Saggi su Galileo Galilei*, a cura di Carlo Maccagni, 2 tomi, Firenze, G. Barbèra Editore, 1972, tomo II, pp. 441-451; Richard J. Blackwell, *Galileo, Bellarmine and the Bible*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1991; Giorgio Stabile, *Linguaggio della natura e linguaggio della Scrittura in Galilei. Dalla Istoria sulle macchie solari alle Lettere copernicane*, «Nuncius. Annali di Storia della Scienza», II (1994), pp. 37-64; E. McMullin, *Galileo's Theological Venture*, cit.; A. Damanti, *Libertas philosophandi*, cit., pp. 279-363; M. Camerota, *Galileo e la accomodatio copernicana*, in *Il caso Galileo*, cit., pp. 129-151.

³² Dante, *Paradiso* IV, 49-57.

È possibile e lecito interpretare ciò che Platone intese dell'anima, se si presume che la sua opinione potesse essere stata diversa da ciò che «la voce non suona». Stesso criterio è usato da Alighieri nella lettura della Bibbia:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo *la Scrittura condiscende*
a vostra facultate, e piedi e mano
attribuisce a Dio e altro intende;
e Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
e l'altro che Tobia rifece sano³³.

Il principio ermeneutico dell'accomodamento è descritto in termini analoghi dal matematico lettore di Dante:

qualunque volta alcuno, nell'esporsa [la Bibbia], volesse fermarsi sempre nel nudo suono letterale, potrebbe, errando esso, far apparir nelle Scritture non solo contraddizioni e proposizioni remote dal vero, ma gravi eresie e bestemmie ancora: poi che sarebbe necessario dare a Iddio e piedi e mani ed occhi, e non meno affetti corporali ed umani, come d'ira, di pentimento, d'odio, ed anco tal volta la dimenticanza delle cose passate e l'ignoranza delle future³⁴.

Galileo indugia qui nell'amplificazione, a rafforzare il concetto. Ma il nucleo è lo stesso di quello dantesco e si rifà a nozioni correnti tra i teologi, già fin dai tempi del Poeta: «ed è questa dottrina così trita e specificata appresso tutti i teologi, che superfluo sarebbe il produrne attestazione alcuna»³⁵.

Se perfino la Scrittura ha attribuito a Dio «condizioni lontanissime e contrarie alla sua essenza», come si potrà allora affermare che, quando invece essa tratta di fenomeni naturali «abbia eletto di contenersi con tutto rigore dentro a i puri e ristretti significati delle parole? E massime nel pronunziar di esse creature cose non punto concernenti al primario istituto delle medesime Sacre Lettere, cioè al culto divino ed

³³ Dante, *Paradiso* IV, 40-48.

³⁴ G. Galilei, *Lettera a Cristina*, OG v, p. 315.

³⁵ *Ivi*, p. 316. Tale concezione si trova ad esempio in Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, *Prima pars*, q. 1, art. 9, *resp.*; *ivi*, q. 1, art. 10, *ad tertium*.

alla salute dell'anime»³⁶. Dopo la domanda retorica, vediamo affiorare un nuovo elemento. Il problema non si limita più alla «traduzione», all'interpretazione del codice usato dallo Spirito Santo. Si pone la questione su quale sia il messaggio fondamentale della Bibbia. Che cosa ci vuole comunicare il libro sacro? Due sono gli elementi individuati da Galileo: il culto divino e la salvezza eterna, perché solo attraverso «l'autorità delle Sacre Lettere» è possibile «persuadere principalmente a gli uomini quegli articoli e proposizioni, che, superando ogni umano discorso», non potrebbero «per altra scienza né per altro mezzo farcisi credibili»³⁷. Insegnare la devozione a Dio e come raggiungere la salvezza non sono acquisizioni cui l'uomo possa accedere grazie alla sola ragione. Per questo Dio donò agli uomini la Scrittura.

Ma l'individuazione di questo preciso compito permette a Galileo di sottrarre le scienze naturali agli insegnamenti che la Bibbia riserva agli uomini, come, prima di lui, aveva inteso Kepler³⁸ e, prima ancora, l'innominabile Bruno:

Ma, come chiarissimamente ognuno può vedere, nelli divini libri [...] non si trattano le dimostrazioni e speculazioni circa le cose naturali, come se fusse filosofia; ma, in grazia de la nostra mente ed affetto, per le leggi si ordina la pratica circa le azione morali. Avendo dunque il divino legislatore questo scopo avanti gli occhii, nel resto non si cura di parlar secondo quella verità, per la quale non profitterebbero i volgari per ritrarsi dal male e appigliarsi al bene; ma di questo il pensiero lascia a gli uomini contemplativi, e parla al volgo di maniera che, secondo il suo modo de intendere e di parlare, venghi a capire quel ch'è principale³⁹.

Ritourneremo su un dettaglio di questa lettura bruniana, che può gettar luce su altre affermazioni di Galileo. Per il momento volgiamoci al «primario istituto» della Scrittura e vediamo quali conseguenze Gali-

³⁶ G. Galilei, *Lettera a Cristina*, OG v, p. 316.

³⁷ *Ivi*, p. 317.

³⁸ Johann Kepler, *Astronomia Nova AITIOAOIHTOΣ, seu Physica Coelestis, tradita commentariis de motibus stellae Martis, ex observationibus G. V. Tychonis Brahe, jussu et sumptibus Rudolphi II Romanorum Imperatoris etc. plurium annorum pertinaci studio elaborata Pragae a S.^{ae} C.^{ae} M.^{is} S.^{ae} Mathematico Joanne Keplero cum ejusdem C.^{ae} M.^{is} privilegio speciali*, [Heidelberg, Vögelin], 1609, carta (***) 5r: «...et sacrae literae, de rebus vulgaribus (in quibus illorum institutum non est homines instruere) loquuntur cum hominibus, humano more, ut ab hominibus percipiantur; utuntur iis quae sunt apud homines in consesso, ad insinuanda alia sublimiora et divina».

³⁹ Giordano Bruno, *La Cena de le Ceneri*, a cura di Giovanni Aquilecchia, Torino, Einaudi, 1955, p. 182.

leo ne tragga: «non avendo» quindi «voluto lo Spirito Santo insegnarci se il cielo si muova o stia fermo, né se la sua figura sia in forma di sfera o di disco o distesa in piano, né se la Terra sia contenuta nel centro di esso o da una banda, non avrà manco avuta intenzione di renderci certi di altre conclusioni dell'istesso genere [...], quali sono il determinar del moto e della quiete di essa Terra e del Sole»⁴⁰. In sintesi: la Bibbia non ci insegna la filosofia naturale, in quanto non è quello il suo scopo; quando menziona fenomeni di natura, perciò, questi vanno letti attraverso il principio di accomodamento, perché formulati secondo il modo di parlare delle persone comuni.

Tale concezione non era condivisa però dal più autorevole teologo del tempo, il cardinale gesuita – ora santo – Roberto Bellarmino. Questi nell'aprile del 1615 aveva redatto un sintetico documento sul rapporto tra Bibbia e dottrina copernicana, di cui Galileo era un destinatario indiretto⁴¹. Secondo Bellarmino, le affermazioni letterali della Bibbia sono da considerarsi senza eccezione come *de fide*, tali cioè per cui il non credere ad esse comporta eresia. Il destinatario primo di tale documento era il carmelitano Paolo Antonio Foscarini, che in un suo libro aveva mostrato alcuni modi per interpretare favorevolmente i passi scritturali in apparenza contrari all'opinione copernicana⁴². A lui (e a Galileo) rispondeva Bellarmino:

Dico che, come lei sa, il Concilio proibisce esporre le Scritture contra il comune consenso de' Santi Padri; e se la Paternità Vostra vorrà leggere, non dico solo li Santi Padri, ma li commentarii moderni sopra il Genesi, sopra li Salmi, sopra l'Ecclesiaste, sopra Giosuè, troverà che tutti convengono in esporre *ad litteram* ch'il sole è nel cielo e gira intorno alla terra con somma velocità, e che la terra è lontanissima dal cielo e sta nel centro del mondo, immobile. Consideri hora lei, con la sua prudenza, se la Chiesa possa sopportare che si dia alle Scritture un senso contrario alli Santi Padri et a tutti li espositori greci e latini. Né si può rispondere che questa non sia materia di fede, perché se non è materia di fede *ex parte obiecti*, è materia di fede *ex parte dicentis*; e così sarebbe heretico chi dicesse che Abramo non habbia havuti due figliuoli e Iacob dodici, come chi dicesse che Christo non è nato di vergine, perché l'uno e l'altro lo dice lo Spirito Santo per bocca de' Profeti et Apostoli⁴³.

⁴⁰ G. Galilei, *Lettera a Cristina*, OG v, p. 319.

⁴¹ Lettera di Bellarmino a Paolo Antonio Foscarini, 12 aprile 1615, in OG XII, pp. 171-172.

⁴² Paolo Antonio Foscarini, *Lettera del R. P. M. Paolo Antonio Foscarini carmelitano, sopra l'opinione de' pittagorici e del Copernico della mobilità della Terra e stabilità del Sole, e del nuovo pittagorico sistema del mondo*, In Napoli, Per Lazaro Scoriggio, 1615.

⁴³ OG XII, p. 172.

Ex parte obiecti: in quanto al contenuto; *ex parte dicentis*: in quanto all'autore; cioè, in definitiva, Dio. Qualsiasi affermazione contenuta nella Bibbia diventa così automaticamente *de fide*. Non ci soffermeremo sul dibattito coevo relativo alle diverse concezioni di ispirazione delle Scritture⁴⁴; basti qui dire che il documento di Bellarmino si colloca nel solco della posizione più fondamentalista, per cui «nella Scrittura non solo le intere frasi, ma tutte e ogni singola parola appartengono alla fede. Crediamo infatti che non vi sia nessuna parola nella Scrittura che sia posta inutilmente o non correttamente»⁴⁵. La disparità di opinioni in quel dibattito non poteva in ogni caso mutare il fatto, politicamente rilevante, che, al momento delle polemiche anticopernicane, Bellarmino era una delle personalità più influenti della curia e, aspetto non trascurabile, membro principale del Sant'Uffizio.

All'obiezione bellarminiana risponde in un appunto personale Galileo:

Che, poi, molto più sia *de fide* il tener che Abramo avesse figli e che Tubbia avesse un cane, perché la Scrittura lo dice, che non è il tener che la Terra si muova, ben che questo ancora si legga nella medesima Scrittura, e che il negar quello sia eresia, ma non il negar questo, parmi che dependa da tal ragione: perché, essendo al mondo stati sempre uomini che hanno avuto 2, 4, 6 figli ecc. [...] e parimente chi abbia de' cani e chi no – onde sia egualmente credibile che alcuno abbia figli o cani e che altri non ne abbia –, non apparisce ragione o rispetto alcuno per il quale lo Spirito Santo avesse ad affermare in tali proposizioni diversamente dal vero, essendo a tutti gli uomini egualmente credibile la parte negativa e l'affirmativa. Ma non così accade della mobilità della Terra e stabilità del Sole, essendo proposizioni lontanissime dall'apprensione del vulgo, alla capacità del quale in queste cose, *non concernenti alla*

⁴⁴ Per quelle discussioni, si veda Eugène Manguet, *Inspiration de l'Écriture*, in *Dictionnaire de Théologie catholique*, t. VII, parte II, Paris, Librairie Letouzey et Ané, 1923, coll. 2068-2266. Sulle concezioni esegetiche di Bellarmino si possono vedere Filippo Selvaggi, *La responsabilità del Bellarmino nella condanna di Galileo*, «Giornale di metafisica», XXIII (1968), pp. 219-245, che riporta tra l'altro una sintesi delle *Lectiones Lovanienses*, poi pubblicate da Ugo Baldini e George V. Coyne, *The Louvain Lectures (Lectiones Lovanienses) of Bellarmine and the Autograph Copy of His 1616 Declaration to Galileo*, Città del Vaticano, Specola Vaticana, 1984; R.J. Blackwell, *Galileo, Bellarmine and the Bible*, cit.; Richard S. Westfall, *The Trial of Galileo: Bellarmine, Galileo, and the Clash of Two World Views*, «Journal of the History of Astronomy», XX (1989), pp. 1-23; G. Stabile, *Linguaggio della natura*, cit.; Ernan McMullin, *The Church's Ban on Copernicanism, 1616*, in Id., *The Church and Galileo*, cit., pp. 150-190: 174-182; A. Damanti, *Libertas philosophandi*, cit., pp. 89-93 e 365-387.

⁴⁵ Roberto Bellarmino, *Disputationum Roberti Bellarmini Politiani Societatis Iesu De controversiis christianae fidei, adversus huius temporis haereticos. Tomus primus*, Lugduni, Ex officina Iuntarum, 1590, col. 960.

sua salute, è piaciuto allo Spirito Santo di accomodar i pronunciati delle Sacre Lettere, ben che *ex parte rei* il fatto stia altramente⁴⁶.

Qui preme sottolineare il ruolo che il «primario istituto» gioca nella strategia galileiana quale elemento discriminante nella interpretazione della Bibbia. Se «l'intenzione dello Spirito Santo» è «d'insegnarci come si vadia al cielo, e non come vadia il cielo»⁴⁷, allora non ha senso cercare nella Scrittura la descrizione scientifica di fenomeni di natura.

Ma la polemica con Bellarmino verteva su diversi punti, e quelli più scottanti riguardavano il decreto del Concilio di Trento sull'edizione e l'uso dei Libri Sacri, richiamato dal cardinale. Il testo conciliare recitava:

*[Concilium] decernit, ut nemo, suae prudentiae innixus, in rebus fidei et morum ad aedificationem doctrinae Christianae pertinentium, sacram scripturam ad suos sensus contorquens, contra eum sensum quem tenuit et tenet Sancta Mater Ecclesia, cuius est iudicare de vero sensu et interpretatione scripturarum sanctarum, aut etiam contra unanimem consensum patrum, ipsam scripturam sacram interpretari audeat*⁴⁸.

Esso limita espressamente il divieto di interpretare la Scrittura contro ai sensi tradizionalmente accettati dalla Chiesa, o anche contro all'unanime consenso dei Padri, alle questioni di fede e di costumi relativi all'edificazione della dottrina cristiana. Ma Bellarmino, con la sua lettura estensiva del principio *de fide*, vanificava quella circoscrizione.

Galileo rimarca invece quelle clausole limitative. A coloro che volessero includere le conclusioni di filosofia naturale tra le materie *de fide* in quanto dettate da Dio, come fa Bellarmino,

si risponde che tutto quello che è nella Scrittura è *de fide ratione dicentis*: onde, per tal rispetto, dovrebbe essere compreso dalla regola del Concilio, il che chiaramente non è stato fatto, perché avrebbe detto in *omni verbo Scripturarum sequenda est expositio Patrum* ecc., e non *in rebus Fidei et morum*.

⁴⁶ G. Galilei, *Considerazioni circa l'opinione copernicana* (d'ora in poi, *Considerazioni*), OG v, pp. 367-368; il corsivo è mio.

⁴⁷ G. Galilei, *Lettera a Cristina*, OG v, p. 319.

⁴⁸ Decreto della Sessione IV, 8 aprile 1546, in Giovanni Domenico Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio* cuius Joannes Dominicus Mansi et post ipsius mortem Florentinus et Venetianus editores ab annum 1758 ad annum 1798 priores triginta unum tomos ediderunt, nunc autem continuata et Deo favente, absoluta, Parisiis, Expensis Huberti Welter, 1901-1906, vol. XXXIII, coll. 22-23: col. 23.

Avendo detto dunque *in rebus Fidei*, si vede che la sua intenzione è stata d'intender *in rebus Fidei ratione obiecti*⁴⁹.

Da qui passa ad analizzare in maniera più dettagliata il punto riguardante il consenso dei Padri. Richiamare l'unanimità di pareri patristici sui passi geocentrici ed eliocineticici della Bibbia è, a parere di Galileo, poco pertinente:

Che poi la comun concordia de' Padri, nel ricever una proposizione naturale dalla Scrittura nel medesimo senso tutti, debba autenticarla in maniera che divenga *de Fide* il tenerla per tale, crederei che ciò si dovesse al più intender di quelle conclusioni solamente, le quali fossero da essi Padri state discusse e ventilate con assoluta diligenza e disputate per l'una e per l'altra parte, accordandosi poi tutti a reprovar quella e tener questa. Ma la mobilità della Terra e stabilità del Sole non son di questo genere, con ciò sia che tale opinione fosse in quei tempi totalmente sepolta e remota dalle questioni delle scuole, e non considerata, nonché seguita, da veruno; onde si può credere che né pur cascasse concetto a' Padri di disputarla, avendo i luoghi della Scrittura, la lor propria opinione, e l'assenso de gli uomini tutti, concordi nell'istesso parere, senza che si sentisse la contradizione di alcuno. Non basta dunque il dir che i Padri tutti ammettono la stabilità della Terra ecc., adunque il tenerla è *de Fide*; ma bisogna provar che gli abbino condannato l'opinione contraria: imperò che io potrò sempre dire, che il non aver avuta loro occasione di farvi sopra riflessione e discuterla, ha fatto che l'hanno lasciata ed ammessa solo come corrente, ma non già come risolta e stabilita⁵⁰.

Ma nella presunta armonia del coro dei Padri della Chiesa, Galileo, probabilmente aiutato anche in ciò da qualche amico teologo, individua comunque alcune voci stonate:

sopra i medesimi luoghi si leggono de' Padri diverse esposizioni: dicendo Dionisio Areopagita, che non il Sole, ma il primo mobile, si fermò; l'istesso stima S. Agostino, ciò è che si fermassero tutti i corpi celesti⁵¹;

e anche autorevoli commentatori hanno manifestato opinioni diverse da quelle più diffuse:

⁴⁹ G. Galilei, *Considerazioni*, OG v, p. 367. Il concetto è ripetuto nella *Lettera a Cristina*, OG v, pp. 336-337.

⁵⁰ G. Galilei, *Lettera a Cristina*, OG v, pp. 335-336.

⁵¹ *Ivi*, p. 337.

dell'istessa opinione è l'Abulense. Ma più, tra gli autori Ebrei, a i quali applaude Ioseffo [Giuseppe Flavio], alcuni hanno stimato che veramente il Sole non si fermasse, ma che così apparve mediante la brevità del tempo nel quale gl'Isdraeliti dettero la sconfitta a' nemici. Così del miracolo al tempo d'Ezechia, Paulo Burgense stima non essere stato fatto nel Sole, ma nell'orivuolo. [...] Di questa opinione è il Caietano, alla quale sottoscrive il Magaglianes, confermandola con dire che Iosue aveva quell'istesso giorno fatte tant'altre cose avanti il comandamento del Sole, che impossibile era che fossero spedite in un mezo giorno: onde si riducono ad interpretar le parole «*in medio caeli*» veramente con qualche durezza, dicendo che l'importano l'istesso che il dire che il Sole si fermò essendo nel nostro emisferio, ciò è sopra l'orizzonte⁵².

Come comportarsi, dunque, con i passi biblici che descrivono fenomeni naturali?

Stante, dunque, ciò, mi par che nelle dispute di problemi naturali non si dovrebbe cominciare dalle autorità di luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze e dalle dimostrazioni necessarie [...]; ed essendo, di più, convenuto nelle Scritture, per accomodarsi all'intendimento dell'universale, dir molte cose diverse, in aspetto e quanto al nudo significato delle parole, dal vero assoluto; ma, all'incontro, essendo la natura inesorabile ed immutabile, e mai non trascendente i termini delle leggi impostegli [...], pare che quello degli effetti naturali che o la sensata esperienza ci pone dinanzi a gli occhi o le necessarie dimostrazioni ci concludono non debba in conto alcuno esser revocato in dubbio, nonché condannato, per luoghi della Scrittura che avessero nelle parole diverso sembante; poiché non ogni detto della Scrittura è legato a obblighi così severi com'ogni effetto di natura, né meno eccellentemente ci si scuopre Iddio negli effetti di natura che ne' sacri detti delle Scritture⁵³.

Detto altrimenti:

Se la Terra si muove *de facto*, noi non possiamo mutar la natura e far che ella non si muova; ma ben possiamo facilmente levar la repugnanza della Scrittura con la sola confessione di non aver penetrato il suo vero senso. Adunque la via della sicurezza di non errare è di cominciar dall'inquisizioni astronomiche e naturali, e non dalle scritturali⁵⁴.

Si pone una priorità epistemologica, per cui non le Scritture vanno prese per parlare di filosofia naturale, ma piuttosto il contrario. Tutta-

⁵² *Ivi*, p. 337 e p. 347.

⁵³ *Ivi*, pp. 316-317.

⁵⁴ G. Galilei, *Considerazioni*, OG V, p. 365.

via, in una cultura diffusamente biblica e così pervasa dal potere dei teologi, una tale priorità era difficile da accettare *sic et simpliciter*; andava perciò mitigata, pena il rigetto totale della proposta. Cominciano così le precisazioni e i distinguo:

Ma non per questo voglio inferire, non doversi aver somma considerazione de i luoghi delle Scritture Sacre; anzi, venuti in certezza di alcune conclusioni naturali, doviamo servircene per mezzi accomodatissimi alla vera esposizione di esse Scritture ed all'investigazione di quei sensi che in loro necessariamente si contengono, come verissime e concordi con le verità dimostrate⁵⁵.

Le verità di natura potranno essere utili agli esegeti per capire quale altro senso, diverso dal letterale, celano le parole del Libro sacro. Una volta stabilito il loro vero significato, si potrà comprendere come non ci sia contraddizione con quelle verità necessarie. Ma per cercare di conquistare l'assenso dei teologi, Galileo si piega a una concessione più sostanziosa:

di più, che ancora in quelle proposizioni che non son *de Fide* l'autorità delle medesime Sacre Lettere deva esser anteposta all'autorità di tutte le scritture umane, scritte non con metodo dimostrativo, ma o con pura narrazione o anco con probabili ragioni, direi doversi reputar tanto convenevole e necessario, quanto l'istessa divina sapienza supera ogn'umano giudizio e coniettura⁵⁶.

In realtà, data la concezione di dimostrazione di Galileo, questa concessione sembra un limite posto ai filosofi peripatetici, più che alla nuova scienza. Sono loro, infatti, a proporre ragioni probabili, mentre le dimostrazioni di Galileo sono tutte matematiche, e quindi «necessarie», come con un paio di esempi si mostrerà qui, per non rimandare alla lettura delle sue opere scientifiche.

Imposemi il Serenissimo Gran Duca Cosimo II, di gloriosa memoria mio signore, ch'io scrivessi il mio parere delle cagioni del galleggiare o affondarsi le cose nell'acqua; e, per sodisfar a così fatto comandamento, avendo disteso in carta quanto m'era sovvenuto oltre alla dottrina d'Archimede, che per avventura è quanto di vero in effetto circa sì fatta materia poteva dirsi, eccoti subito piene tutte le stamperie d'invettive contro del mio *Discorso*; né avendo punto riguardo che quanto da me fu prodotto fusse confermato e concluso con

⁵⁵ G. Galilei, *Lettera a Cristina*, OG v, p. 317.

⁵⁶ *Ibidem*.

geometriche dimostrazioni, contradissero al mio parere, né s'avvidero (tanto ebbe forza la passione) che 'l contradire alla geometria è un negare scopertamente la verità⁵⁷.

Ed ancora:

Molto acutamente opponete; e per rispondere all'obbiezione, convien ricorrere a una distinzione filosofica, dicendo che l'intendere si può pigliare in due modi, cioè *intensive*, o vero *extensive*: e che *extensive*, cioè quanto alla moltitudine degli intelligibili, che sono infiniti, l'intender umano è come nullo, quando bene egli intendesse mille proposizioni, perché mille rispetto all'infinità è come un zero; ma pigliando l'intendere *intensive*, in quanto cotal termine importa intensivamente, cioè perfettamente, alcuna proposizione, dico che l'intelletto umano ne intende alcune così perfettamente, e ne ha così assoluta certezza, quanto se n'abbia l'intessa natura; e tali sono le scienze matematiche pure, cioè la geometria e l'aritmetica, delle quali l'intelletto divino ne sa bene infinite proposizioni di più, perché le sa tutte, ma di quelle poche intese dall'intelletto umano credo che la cognizione agguagli la divina nella certezza obiettiva, poiché arriva a comprenderne la necessità, sopra la quale non par che possa esser sicurezza maggiore⁵⁸.

Dopo la pubblicazione del *Sidereus nuncius*, in cui Galileo aveva documentato con osservazioni («sensate esperienze») e dimostrazioni geometriche («necessarie dimostrazioni») le difformità della superficie lunare, un filosofo peripatetico, Ludovico delle Colombe, acerrimo avversario del matematico, aveva a suo modo risolto il problema della impossibile montuosità della Luna, proponendo che essa fosse circondata da una sostanza «pulita, tersa et assolutissimamente sferica»⁵⁹. A un corrispondente che gliene chiedeva conto, Galileo dovette far notare:

gli avversarii [...] vengono, in sustanza del loro discorso, a dire che la Luna sia hora non solamente quel globo che noi sensatamente con gl'occhi veggiamo et sin qui havevamo veduto, ma che, oltre al veduto da gl'huomini, vi è intorno un certo ambiente trasparentissimo, a guisa di cristallo o diamante, totalmente impercettibile da i sensi nostri, il quale, empiendo tutte le cavità et cimando le più alte eminenze lunari, cinge intorno intorno quel primo et visibile corpo, et termina in una liscia et pulitissima superficie sferica, non vietando in tanto il

⁵⁷ G. Galilei, *Saggiatore*, OG VI, pp. 213-214.

⁵⁸ G. Galilei, *Massimi sistemi*, OG VII, pp. 128-129.

⁵⁹ Lettera di Galileo a Gallanzoni Gallanzoni, 16 luglio 1611, in OG XI, pp. 141-155: p. 142.

passaggio a i raggi del sole [...]. Veramente l'immaginazione è bella; solo gli manca il non essere né dimostrata né dimostrabile. Et chi non vede che questa è una pura et arbitraria finzione, che nulla pone in essere, et solo propone una semplice non repugnanza?⁶⁰

Quindi, in realtà, la concessione ai teologi riguarda piuttosto i suoi avversari, abituati a «trovare modo di addattare sensi e fisici e metafisici e teologici sopra parole che potrebbero essere state una semplice fantasia, per non dir chimera del loro ideatore»: attitudine che «raddoppia in me la meraviglia delli ingegni tanto acuti e speculativi»⁶¹. Valga ciò ad esempio di come egli vedesse il modo di dimostrare dei filosofi peripatetici.

Galileo, ad ogni buon conto, non vuole che quella concessione – per cui l'autorità biblica debba essere «anteposta a quella delle scritture umane, scritte non con metodo dimostrativo» – possa invadere troppo il campo delle indagini sulla natura; e aggiunge quindi una postilla:

crederei che fusse molto prudentemente fatto se non si permettesse ad alcuno impegnare i luoghi della Scrittura ed in certo modo obligargli a dover sostener per vere queste o quelle conclusioni naturali, delle quali *una volta* il senso e le ragioni dimostrative e necessarie ci potessero manifestare il contrario. E chi vuol por termine alli umani ingegni? Chi vorrà asserire, già essersi veduto e saputo tutto quello che è al mondo di sensibile e di scibile?⁶²

Questo principio di cautela vale a limitare quanto asserito in precedenza, sì da non «precluder la strada al libero filosofare circa le cose del mondo e della natura, quasi che elleno sien di già state con certezza ritrovate e palesate tutte»⁶³.

In sintesi, e tralasciando la specificità del Libro della Natura rispetto al Libro sacro, il pensiero di Galileo sulla Scrittura si può così riassumere: la Bibbia, in quanto parola di Dio, non può errare, ma va ricordato che sovente essa occulta il suo intendimento dietro al senso letterale delle parole. Essa, inoltre, non ha voluto mai insegnare le scienze attingibili dalla ragione umana, ma ciò che questa non avrebbe potuto conoscere da sola, e cioè la salvezza e l'adorazione dovuta al Creatore. Per questi motivi, nelle indagini scientifiche non si dovreb-

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Lettera di Galileo a Fortunio Liceti, 27 ottobre 1640, OG XVIII, pp. 263-264; p. 263.

⁶² G. Galilei, *Lettera a Cristina*, OG V, p. 320, corsivo aggiunto.

⁶³ *Ivi*, pp. 320-321.

be cominciare dalle autorità di luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze e dalle dimostrazioni necessarie, giacché solo le conoscenze certe delle leggi di natura possono essere di aiuto per comprendere il vero senso celato nella pluralità semantica della Bibbia. Invece, in tutte le questioni non solo *de fide*, ma anche in quelle non prodotte con metodo dimostrativo (matematico), ha precedenza l'interpretazione letterale della Bibbia. Tuttavia, bisognerebbe vietare in generale la pratica di poter costringere qualcuno a dover credere che enunciati scritturali sulla natura siano da intendere quali verità di fede, dato che ricerche future potrebbero condurre a conclusioni diverse, gettando così discredito sul libro sacro.

5. Il Libro della Legge

Ma è possibile dare un'altra lettura, parallela a quella già svolta, della concezione che Galileo ha della Bibbia. Ricordiamo in breve la citazione di Giordano Bruno:

nelli divini libri [...] non si trattano le dimostrazioni e speculazioni circa le cose naturali, come se fusse filosofia; ma, in grazia de la nostra mente ed affetto, per le leggi si ordina la pratica circa le azione morali.

La Bibbia è anche il Libro della Legge, data da Dio a Mosè per il Suo popolo. Questa concezione ebraica passò al cristianesimo, che l'adattò secondo gli insegnamenti del Nuovo Testamento, e infine anche all'Islam. Grazie ad alcuni filosofi arabi, durante il medioevo si diede della Legge divina una lettura particolare: il testo sacro era stato scritto per il popolo incapace di sollevarsi alle sublimità speculative dei filosofi. I filosofi vennero distinguendosi così dai teologi (commentatori della Legge del Corano) e questi ultimi furono considerati dai primi quasi come dei sofisti (*Mutakallimum*, tradotto solitamente nel latino «loquentes»). Il filosofo più noto che diffuse questa visione fu Averroè, che, coi suoi celebri commenti ai libri aristotelici, conquistò un posto di assoluto rilievo nella filosofia occidentale dei secoli successivi, nonostante le condanne dei teologi.

Bruno si inserisce in questa tradizione. Ma anche Galileo ne fu influenzato. Come Bruno, Galileo è antiaristotelico, ma ciò non gli vieta di accogliere alcune di quelle concezioni. Così perlomeno sembra

di poter inferire dalla lettura di un lungo passo della *Lettera a Cristina*, alla fine del quale si distinguono due tipi di dottrine, opinabili e dimostrative:

dicono che essendo la teologia regina di tutte le scienze, non deve in conto alcuno abbassarsi per accomodarsi a' dogmi dell'altre men degne ed a lei inferiori, ma si ben l'altre devono referirsi ad essa, come a suprema imperatrice, e mutare ed alterar le lor conclusioni conforme alli statuti e decreti teologici [...]. E prima, dubiterei che potesse cader qualche poco di equivocazione, mentre che non si distinguessero le preminenze per le quali la sacra teologia è degna del titolo di regina. Imperò che ella potrebbe esser tale, o perché quello che da tutte l'altre scienze viene insegnato, si trovasse compreso e dimostrato in lei, ma con mezzi più eccellenti e con più sublime dottrina [...]; o vero perché il soggetto, intorno al quale si occupa la teologia, superasse di dignità tutti gli altri soggetti che son materia dell'altre scienze, ed anco perché i suoi insegnamenti procedessero con mezzi più sublimi. Che alla teologia convenga il titolo e la autorità regia nella prima maniera, non credo che poss'essere affermato per vero da quei teologi che avranno qualche pratica nell'altre scienze; de' quali nissuno crederò io che dirà che molto più eccellente ed esattamente si contenga la geometria, la astronomia, la musica e la medicina ne' libri sacri, che in Archimede, in Tolommeo, in Boezio ed in Galeno. Però pare che la regia sopreminenza se gli deva nella seconda maniera, ciò è per l'altezza del soggetto, e per l'ammirabil insegnamento delle divine rivelazioni in quelle conclusioni che per altri mezzi non potevano dagli uomini esser comprese e che sommamente concernono all'acquisto dell'eterna beatitudine [...] Io vorrei pregar questi prudentissimi Padri [i membri del Sant'Uffizio], che volessero con ogni diligenza considerare la differenza che è tra le dottrine opinabili e le dimostrative; acciò, rappresentandosi bene avanti la mente con qual forza stringhino le necessarie illazioni, si accertassero maggiormente come non è in potestà de' professori delle scienze dimostrative il mutar l'opinioni a voglia loro, applicandosi ora a questa ed ora a quella, e che gran differenza è tra il comandare a un matematico o a un filosofo e 'l disporre un mercante o un legista, e che non con l'istessa facilità si possono mutare le conclusioni dimostrate circa le cose della natura e del cielo, che le opinioni circa a quello che sia lecito o no in un contratto, in un censo, o in un cambio⁶⁴.

Questa distinzione ricorda appunto un passo di Averroè che assume per noi un certo interesse. Egli, infatti, aveva portato ad esempio del ragionamento opinabile quello utilizzato dai giuristi o dai politici, e del ragionamento dimostrativo quello tipico dei filosofi – e così venne poi

⁶⁴ *Ivi*, pp. 324-326.

ripetuto ad esempio da Pomponazzi⁶⁵. Nella *Lettera a Cristina*, Galileo fa una distinzione analoga: quando parla di dottrine «opinabili» egli parla di «legge», con esempi tratti soprattutto dal diritto commerciale: contratti, censi, cambi. In questo quadro, il riferimento alla «legge» diventa molto importante, anche se visibile solo in filigrana. Infatti parlare di «legge» o «legisti» implica l'associazione al Legislatore per eccellenza. E in tal modo il riferimento a Dio o perlomeno a Mosè e, infine, alla Bibbia traspare chiaro – e che l'associazione di Legge e legislatore secolari con Bibbia e Dio fosse tutt'altro che peregrina, appare confermato non solo dal passo bruniano già visto, ma anche dal titolo e dal proemio di un importante volume apparso nel 1612, opera del teologo gesuita Francisco Suárez: *De legibus, ac Deo legislatore*⁶⁶.

La distinzione di Galileo implica quindi una conseguenza non espressa: che la teologia, a causa del suo oggetto – la legge divina – non è misurabile in termini di falsità o verità.

Ma vi è un'altra implicazione, ancora più radicale. Per coglierla, bisogna richiamare ciò che aveva scritto della teologia Tommaso d'Aquino, facendo leva su due criteri – «certezza» e «nobiltà dell'oggetto» – che erano stati formulati da Aristotele nel Prologo del suo *De anima* e che anche Galileo ricorda nel passo sopra citato:

La teologia è superiore alle altre scienze speculative perché una scienza si dice migliore di un'altra per due motivi: o a causa della sua certezza più grande o a causa del più alto valore dell'oggetto che essa studia. In entrambi i casi, la teologia supera le altre scienze speculative: quanto alla certezza, perché le altre scienze derivano la loro certezza dal lume naturale della ragione umana, che può errare, mentre la teologia si fonda sulla Parola di Dio, e questi è quindi garante della sua verità; quanto al valore del suo oggetto di studio perché essa tratta principalmente di quelle cose che, per la loro sublimità, trascendono la ragione umana, mentre le altre scienze prendono in considerazione solo ciò che è alla portata della ragione. Di conseguenza, la teologia è più nobile delle altre scienze sotto ogni punto di vista⁶⁷.

⁶⁵ *Quartum volumen: Aristotelis De physico auditu libri octo. Cum Auerrois Cordubensis variis in eosdem commentariis*, Venetiis, Apud Iuntas, 1574, carta 36r-v; Pietro Pomponazzi, *Tractatus de immortalitate animae*, Bononiae, Per Magistrum Iustinianum Leonardi Ruberiensem, 1516, carta CIIIr.

⁶⁶ *Tractatus de legibus, ac Deo legislatore in decem libros distributus. Authore P.D. Francisco Suarez Granatensi e Societate Iesu, Sacrae Theologiae in celebri Conimbricensi Academia Primario Professore*, Conimbricae, Apud Didacum Gomez de Loureyro, Anno Domini 1612.

⁶⁷ Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, Prima Pars, q. 1, art. 5, resp.

Se prima si è dedotto che la teologia, come il diritto, è una dottrina «opinabile», e quindi non è misurabile in termini di falsità o verità, ora diventa manifesto che la sua valutazione dal punto di vista della categoria aristotelica – e tomistica – della «certezza del metodo» viene minata ancor più profondamente.

Ma, come ci si potrebbe aspettare, Galileo non formula espressamente questo giudizio: l'unica dichiarazione in proposito rimane la qualifica della teologia quale «regina» tra le scienze solo per la nobiltà del suo oggetto di speculazione, senza valutazioni di sorta sulla sua «certezza». In pendenza di un processo inquisitoriale, quello del 1615-1616, in occasione del quale scrisse la *Lettera a Cristina*, non poteva certo permettersi di affermare esplicitamente la preminenza della matematica rispetto alla teologia. L'implicazione, per quanto forse non coscientemente voluta, è però lecita e getta una nuova luce sulla sua concezione della teologia in quanto scienza del Libro sacro⁶⁸.

⁶⁸ A. Damanti, *Libertas philosophandi*, cit., pp. 279-341.

SOMMARIO

INTRODUZIONE di Tiziana Piras

Bibbia e letteratura dalla svolta tridentina alla Rivoluzione francese..... 5

ENNIO FERRAGLIO

La Bibbia in volgare nella prima età moderna 39

1. Un nuovo testo per nuovi lettori, 39 - 2. Le Bibbie volgarizzate nel contesto culturale del Cinquecento italiano, 43 - 3. La Bibbia all'Indice, 47

SIMONA MORANDO - MYRIAM CHIARLA

La Bibbia nella prima lirica barocca, da Torquato Tasso ad Angelo Grillo 55

1. Premessa, 55 - 2. La Bibbia fonte di narrazione, di storia e di epos, 56 - 3. La via epico-narrativa di Chiabrera: la Bibbia come testo dell'Antico, 60 - 4. Marino e il variare lirico su traccia biblica, 64 - 5. L'amplificazione emotiva: la Bibbia matrice dell'*affectum movere*, 67

EDOARDO RIPARI

«Nei divini libri al servizio del nostro intelletto». La Bibbia nell'opera di Giordano Bruno 77

1. La Bibbia nella rilettura di Bruno, 77 - 2. «Cinerem tamquam panem manducabam». La *Cena* tra *veritas* e *lex*, 81 - 3. *Genesi* 1 : «del metaforico e vero», 84 - 4. Libri di verità: *Giobbe* e *Ecclesiaste*, 89 - 5. L'«organo degli organi»: torsione della fonte e superamento del paradigma giudaico-cristiano, 95

PATRIZIA FARINELLI

Le salmodie di Tommaso Campanella 103

1. Premessa, 103 - 2. «Canto, lodo, descrivo», 104 - 3. Il salmodiare cam-

panelliano, 112 - 4. Nel senso dell'*imitatio* e del rinnovamento, 125 - 5. Il sistema e le sue fughe, 126

PASQUALE GUARAGNELLA

Paolo Sarpi teologo e l'«affissione alle divine scritture»..... 129

1. La *Vita del Padre Paolo*, 129 - 2. La Bibbia dei *Pensieri*, 137 - 3. Sarpi e il Nuovo Testamento nella polemica con il cardinale Bellarmino, 152 - 4. L'*Istoria del Concilio Tridentino* e la Bibbia, 158

ALFREDO DAMANTI

«Levar la repugnanza della Scrittura». Galileo Galilei e la Bibbia.. 167

1. Galileo e i libri, 167 - 2. Galileo e la Sacra Scrittura, 169 - 3. La questione della lingua, 172 - 4. L'interpretazione, 175 - 5. Il Libro della Legge, 187

SABRINA STROPPIA

Le mistiche e la Bibbia del Seicento..... 191

1. La Bibbia in latino come Bibbia interdetta?, 191 - 2. *Salmi* e *Cantico* come voce del cuore, 199 - 3. I *Salmi* come memoria quotidiana, 204 - 4. Latitanze e presenze del testo biblico, 213

GABRIELE SCALESSA

Insegnare, muovere, dilettere. Il ruolo della Bibbia nell'eloquenza sacra di Paolo Segneri..... 219

1. Premessa, 219 - 2. La Bibbia nella biografia di Segneri, 220 - 3. La Bibbia nelle prediche di Segneri, 223 - 4. Un esempio di utilizzo delle Sacre Scritture: la rappresentazione della regione infernale, 228 - 5. Bibbia e sapere scientifico, 230

GIORGIO FORNI

Federico Della Valle e la Bibbia..... 235

1. Tra politica e spiritualità, 235 - 2. La «martire reina», 238 - 3. Ester e Iudit, 248

ERMINIA ARDISSINO

I poemi biblici dal Barocco all'Arcadia..... 261

1. Il contesto, 261 - 2. Bibbia in veste eroica ed epica, 265 - 3. Poemi sacri, 274 - 4. Poemi (semplicemente), 279 - 5. Altri generi, 283

FELICE MILANI

Il poema «Jesus puer» di Tommaso Ceva 291

1. Tommaso Ceva e le sue osservazioni intorno alla poesia, 291 - 2. Trama e stile del poema *Jesus puer*, 294 - 3. Funzione dei Vangeli apocrifi e della letteratura patristica e agiografica nella trama del poema, 299 - 4. Tradizione letteraria e riferimenti biblici nel *Jesus puer*, 302 - 5. L'intreccio di modelli biblici e profani nella rielaborazione fantastica di Ceva, 304

GIOVANNA ZANLONGHI

La tragedia biblica nella riflessione e nella drammaturgia italiana fra Sei e Settecento 309

1. Morte e tragedia cristiana, 309 - 2. Morte del corpo e salvezza dell'anima: la riflessione sulla tragedia nel Seicento italiano, 310 - 3. *La Gezabele* di Giuseppe Gorini Corio: la tragedia del rifiuto, 316 - 4. Padre Granelli e *Il Manasse, re di Giuda*: la tragedia della conversione, 324

MARCO BIZZARINI

L'usurpatrice Atalia nelle tragedie sacre in musica 333

1. Premessa, 333 - 2. L'azione sacra per musica *Joaz* di Apostolo Zeno e la Bibbia, 334 - 3. Un confronto tra le partiture musicali di Antonio Caldara e di Benedetto Marcello, 347

ALBERTO BENISCELLI

La Bibbia nella letteratura libertina: Genesi 1,8, tra riscritture, parodia, secolarizzazione del sacro 357

1. «Un sentiero lastricato di ghiaccio», 357 - 2. A immagine di Eva: seduzione e misoginia, 359 - 3. «Vite di Adamo», un dibattito tra gli Incogniti, 366 - 4. Casanova e la bella teologa, 374 - 5. Tradizione mosaica: narrazioni e impostura, 381 - 6. *Crescite et multiplicamini*: la matrice e i diluvi, 388 - 7. Altre genesi, 395

VINCENZA PERDICHIZZI

Gli oratori sacri di Metastasio 401

1. Forma poetica e impegno politico dell'oratorio di Metastasio, 401 - 2.

Il paradigma del buon sovrano, 404 - 3. Sogni e favole di fronte al Vero,
411 - 4. Adattamento delle Sacre Scritture negli oratori, 414

FILIPPO SANI

Il tema delle tentazioni nella spiritualità settecentesca 421

1. Un palinsesto spirituale, 421 - 2. Gian Pietro Pinamonti e le tentazioni,
426 - 3. Giovanni Battista Scaramelli e le tentazioni, 428 - 4. Sant'Alfon-
so e le tentazioni, 431

MARIA BELPONER

Il peccato originale nel pensiero di Vico 437

1. Lo stato postedenico, 437 - 2. La castità di Adamo e la caduta, 442 - 3.
Pudor e legislazione, 444 - 4. Verso la *Scienza nuova*, 448 - 5. Il dibattito
giusnaturalistico, 452

PAOLO QUAZZOLO

Goldoni sacro 455

1. Goldoni autore sacro, 455 - 2. *Magdalenae conversio*, 458 - 3. L'unzio-
ne del reale profeta Davide, 463

ALBERTO CADIOLI

La Bibbia in versi tra Sette e Ottocento 469

1. Premessa, 469 - 2. Le traduzioni della Bibbia di Saverio Mattei, 471 -
3. Le traduzioni del *Libro di Giobbe* e del *Cantico de' Cantici*, 475 - 4.
Traduzioni poetiche della Bibbia nell'Ottocento, 480

Indice dei nomi 493

Indice dei luoghi biblici 513

Questo volume completa l'opera che per la prima volta esamina sistematicamente l'eredità biblica nella letteratura italiana. Dei sei volumi che la compongono, due sono strutturati per temi e dedicati rispettivamente alle riprese dall'Antico e dal Nuovo Testamento, mentre quattro tracciano un percorso storico-letterario dal Medioevo ai giorni nostri. Le pagine del presente volume coprono l'arco cronologico che conduce dall'età della Controriforma all'avvento di Napoleone, dunque dal secolo barocco alla stagione neoclassica e preromantica. La traumatica frattura dell'Europa cristiana tra cattolici e luterani comporta, tra le sue conseguenze epocali, anche un confronto con il Libro sacro, con i problemi della tradizione e della rivelazione, della traduzione e dell'interpretazione. Ma si guarda alla Bibbia anche come fonte d'ispirazione per la scrittura creativa e i suoi messaggi, tra derive ereticali e pedagogia ortodossa, tra slanci devozionali, ripensamenti etici, criticismo razionalista. I capitoli, affidati a diversi studiosi, trattano singoli scrittori e generi pluriautoriali. Si va dalle Bibbie in volgare della prima età moderna per arrivare alle Bibbie verseggiate tra Sette e Ottocento, passando attraverso la lirica di Tasso, Grillo e Marino, Bruno, Campanella, Sarpi, Galileo, le mistiche, Segneri, Della Valle, i poemi biblici, Ceva, la tragedia sacra, il teatro in musica, le parodie scritturali dei libertini, la spiritualità settecentesca, Vico, Metastasio, Goldoni. Spesso rimossa e sempre riemergente, la Bibbia torna a manifestare, all'alba del Romanticismo, il fascino del «meraviglioso cristiano» e la forza di una perenne attualità.

Tiziana Piras insegna Letteratura italiana all'Università di Trieste. Ha pubblicato studi su autori dell'Ottocento e del Novecento quali Leopardi, Fogazzaro, D'Annunzio, Saba, Montale. Si è occupata del rapporto tra Bibbia e scrittori e ha già contribuito alle opere in più volumi pubblicate da Morcelliana *Il mito nella letteratura italiana* e *La Bibbia nella letteratura italiana*.

Maria Belponer ha conseguito il Dottorato di ricerca all'Università Ca' Foscari di Venezia e insegna latino e greco al Liceo classico Arnaldo di Brescia. Ha pubblicato studi di carattere critico e curato le edizioni commentate di D'Annunzio, *Alycyone*, e di Pascoli, *Poemi conviviali*. I suoi studi indagano il rapporto tra letteratura italiana e classici antichi. Ha già contribuito alle opere in più volumi pubblicate da Morcelliana *Il mito nella letteratura italiana* e *La Bibbia nella letteratura italiana*.

ISSN 1828-8324

ISBN 978-88-372-3065-4



9 788837 230654

€ **39,00**